

Paleografia, storia, araldica, statuaria, cronologia, epigrafia e buon senso si uniscono per protestare contro tale intruglio. Appena scoperta, la lapide fu fotografata e buoni amici vennero a darmene visura per avere il mio umile avviso. Dissi chiaro e tondo il mio pensiero e vi furono contrasti, dei quali taccio, per amore di quiete. Ora, però, si sa di che si tratti. Avendola, tuttavia, qualcuno presa sul serio e pubblicata (1), come lapide romana!, era doveroso tenerne parola. L'Aurelia, dal fondus Preliano, tra Loano e Borghetto, saliva sul capo Danzio, poi detto S. Spirito dall'ospizio, ivi fondato, dai monaci di S. Pietro (2). Rammento che, ivi, fu rinvenuta l'iscrizione di P. Didio Callinico, in onore delle Dee Matrone. Sul detto monte, assai più in alto della via, furono scoperti gli avanzi di un acquedotto, con un canale di scarico, formato di tegoloni romani (pentadore). Oltrepasato il capo Danzio, l'Aurelia s'inoltrava nell'agro albinganese sotto la villa di Peagna ed, in un terreno, soprastante alla chiesa di S. Rocco, fu sterrata una cassetta di marmo bianco, scavata in un solo pezzo, con coperchio della stessa materia e contenente ossa combuste, insieme a quattro vasetti di vetro ed a frammenti di altri due vasi, uno di vetro turchino e l'altro di terra cotta.

Da questo punto la strada seguiva, quasi in linea retta, verso Albenga. Essa esiste, in gran parte, ancora oggidì e, sul suo percorso, antichi documenti ricordano le chiese benedettine di S. Calocero *de Campora*, poi locata ai Templari, di S. Giorgio *de pratis*, di S. Pietro, dipendente dal cenobio di Varatella, di S. Maria, presso il ponte romano, il quale, a parer mio, è coevo alla strada e, quindi, giungeva in Albenga. Nei recenti lavori di ampliamento del letto del fiume Centa, vennero in luce, oltre gli avanzi della basilica di San Clemente, tante antichità romane e medioevali, che è qui impossibile, anche sommariamente, descrivere; mi rimetto alla descrizione fattane, dall'illustre prof. d'Andrade. Però, cade qui opportuna una osservazione. Il d'Andrade, a proposito della costruzione romana detta il *Pilone*, ha ritenuto trattarsi di un monumento funebre. Se non è audacia la mia, credo si tratti, invece, degli avanzi dell'antico faro, esistente sul porto di

---

(1) *Gazzetta di Genova.*, 1922 n. 1. Anche stando all'iscrizione, si tratterebbe dell'anno 775, papa Adriano I fu eletto nel 772; non capisco come si possa parlare di lapide romana!

(2) ACCAME., *op. cit.*

Albenga, che era situato di sotto, poi interrato, quando il fiume Centa deviò dall'antico suo corso. Il compianto amico Gaetano Poggi, che venne meco sul luogo, fu pure dello stesso avviso. La strada, lasciata Albenga, saliva sul capo Vadino per proseguire il suo corso verso la Gallia. Non molto lungi, nella località detta Cartagine, ricordo eloquentissimo dell'antica alleanza ingauno-punica, si rinvennero i seguenti frammenti di iscrizioni romane.

I.º

NA

EA

HER

VM

II.º

AP

E (1)

III.º

AE

I ECON

M QUEM

MENS. III

LES. (1)

L'esiguità di tali frammenti non permette di ricostruire iscrizioni. Alcune osservazioni si possono esporre, come possibili elementi di interpretazione e completamento. L'VM, dell'ultima linea della prima iscrizione, lascerebbe sospettare la parola *monumentum*, *sepulcrum* e simili; io, però, presento altra ipotesi. L'HER della terza linea, fa nascere il sospetto che si tratti dell'inizio del nome *Hermes*, tanto frequente nelle nostre iscrizioni. Richiamo i n.º 103 e 116 delle iscrizioni romane di

---

(1) A questo posto nell'originale sta una foglia di *edera distinguens* collo stelo all'insù.

Albenga, illustrate dal Sanguineti, nella già ricordata sua opera. Nè l'illustre autore, nè tanti altri, si sono accorti della intima relazione, che corre tra i due monumenti epigrafici. Il n.º 116 ricorda il liberto Claudio Ermete, direttore dei paggi di corte, *magister puerorum domus Augusti*, il n.º 103 Claudia Sintiche, moglie, per l'appunto, del Claudio Ermete. Sospetto che l'*Her*, della nostra iscrizione, richiami questo personaggio ed, in tal caso, l'*VM*, potrebbe essere una parte della parola *puerorVM*.

Il n.º 3 è, certamente, un'iscrizione funebre, lo indicano *MENS. III*, cioè tre mesi, che dovevano far parte della solita frase *vixit. annos..... menses.....* Il *LES*, potrebbe essere la finale della parola *sodales* o *aequales*, locchè lascerebbe adito a ritenere che si tratti di un ricordo funebre, posto dai consoci di un sodalizio, anche tra i servi o liberti di qualche illustre famiglia. *ECON*, o è un nome di gente servile, che non saprei completare, o può riferirsi alla carica del defunto, economo della casa od azienda a cui era addetto. Ma in nessuna iscrizione ligure si trova registrata tale parola. L'incarico dell'azienda ed economia domestica era affidato al *dispensator*. Vero è che, negli ultimi anni dell'impero, venne in uso la parola *oeconomus*; per il primo, la usò il Codice Teodosiano, mentre i più antichi monumenti legislativi ricordano, sempre, il *dispensator* (1). Per quanto io mi sappia, gli scrittori dei tempi aurei della latinità non usarono la parola *oeconomus*; Cicerone ha *æconomicus*, come aggettivo, e Quintiliano l'usa anch'esso, e così *æconomia*, governo della casa. I caratteri epigrafici, delle due ultime iscrizioni, ci riconducono agli ultimi anni dell'impero romano e ciò spiegherebbe l'uso della parola *æconomus*.

La strada, dalla regione Vadimo, saliva sul capo di S. Croce o Vadino, proseguendo verso Alassio.

Il compito, che mi assunsi, è finito. Il tracciato dell'Aurelia, ad oriente di Albenga e per tutta questa parte della regione Ingauna, è accertato in modo non dubbio e da documenti, venuti in luce, recentemente, e, soprattutto, dai monumenti e anticaglie romane.

---

(1) *Dig.*, 50, 16, 166.



ADOLFO AIRENTI

---

SULLA STAZIONE ROMANA

DEL

« LUCUS BORMANI »

---



---

Tra le varie Stazioni militari Romane, l'Itinerario di Antonino Pio e la Tavola Peutingeriana ponevano, tra Albiun Ingaunum (Albenga) e Albiun Intemelium (Ventimiglia), quella del Lucus Bormani e quella della Costa Balene o Bellene.

Quanto alla Costa Balene, n'è ora affermata l'ubicazione alla foce del torrente Argentina, sulla sponda sinistra, e più propriamente al Capo Don o S. Siro. Ma il Lucus Bormani dov'era? Ad Oneglia o a Diano Marina?

Il vocabolo « lucus » significa bosco e « bormanno » in lingua celtica, come afferma il Bardetti nel suo libro « Della lingua dei primi abitanti d'Italia » (pag. 9) significherebbe Nettuno, Dio del Mare, cui era prestato culto in Liguria, come padre dei liguri paladini Albione e Bergione, che non temettero di venire a tenzone con Ercole.

I sopra citati due Itinerari segnano la distanza del Lucus Bormani in XV miglia romane ad occidente di Albenga e cioè nella valle di Diano. Qui dunque, a mio avviso, era il Lucus, ed infatti qui ove oggi si allarga l'ubertosa pianura, stendeva le sue misteriose ombre un gran bosco sacro a Bormanno, che andava dal Capo del Cervo fino alle rive del torrente Impero.

I Romani, conquistata la Liguria, condussero attraverso il detto bosco la Via Aurelia, detta anche Emilia Ligustica o Via Augusta, e vi stabilirono una delle loro stazioni, che prese il nome appunto dal sacro bosco.

Ma dov'era il sito preciso di questa stazione? Il Cluverio lo fissa (1) fra Diano e Cervo, il Durandi (2) ed il D'Onville lo stabiliscono al Santuario di N. S. della Rovere fra Diano e Cervo, il De Cessole (3) lo pone a Diano Castello, oppure nelle vicinanze, il Navone a Campo S. Siro (4), ed ugualmente qui lo stabiliscono il Celesia (5) ed il Sanguineti (6).

Il Pira, appoggiato al Mannert, al Lapie ed al Walckenaer, volendo assegnare ad Oneglia sua patria l'onore della mansione romana, non si arresta dall'ardita ipotesi di correggere (errore giustamente fatto palese dal Rossi « La Valle di Diano ed i suoi statuti antichi ») i due più importanti documenti di geografia antica che possediamo, sostituendo un « XX » al XV miglia segnato fra i due citati punti.

La questione della ubicazione in Oneglia era possibile quando, non conoscendosi ancora la colonna miliare della Chiappa, non si conoscevano nè la strada nè le sue miglia.

Gaetano Poggi, che più recentemente trattò la questione, fissò il Lucus Bormani nella stessa valle, anzi stabilì in Varcavello il posto della mansione. Le ragioni esposte dal Poggi in complesso sono queste: indicazioni fornite dalla suaccennata pietra della Chiappa, logica divisione delle tappe, vantaggi speciali della tappa di Diano, superiori a quelle di altre località (ampiezza di terreno, presenza di acque, ecc.).

In generale, l'impressione che si ricava dalla lettura di codesti autori è che ben pochi abbiano visitato la località; ma di tutto ciò io ho voluto darmi esatto conto e le mie indagini conclusero per assegnare la mansione del Lucus Bormani al territorio di Diano S. Pietro, nel quale luogo rimangono vestigia di muri incorporati nell'antico battistero, mentre altra testimonianza si avrebbe in una pietra scolpita rappresentante la Dea Diana sopra un carro trainato da cervi, apposta nel muro di una casa di Diano S. Pietro.

---

(1) CLUVIER, *Historiae Mundi lib. III<sup>o</sup>* .

(2) DURANDI, *Italia antiqua lib. I<sup>o</sup>* .

(3) DE CESSOLE, *Notizie sul monumento del Trofeo di Augusto e della via Giulia Augusta*.

(4) NAVONE, *Passeggiata nella Liguria Occidentale*.

(5) E. CELESIA, *Porti, vie e strate dell'antica Liguria*.

(6) SANGUINETI, *Iscrizioni Romane della Liguria*; in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. III.

La pietra miliare trovata alla Chiappa reca il N° 553, il che vuol dire che detta pietra, dalla Rocca della Chiappa, ove trovavasi prima che venisse trasportata alla vicina cappella ora addetta al cimitero di S. Giacomo della Chiappa, distava 10 miglia da Albenga.

Essendo la distanza totale tra Albenga e Ventimiglia di miglia 47, cioè 15 da Albenga al Lucus Bormani e 32 da questo a Ventimiglia, ne segue che la mansione del Lucus Bormani doveva trovarsi a 5 miglia dalla suddetta pietra miliare N° 553.

Il miglio romano, equivalente a metri 1481, era unità di spazio, ma lo era anche di tempo, constando di mille passi geometrici, pari a 2000 semplici, e si percorre perciò, in mediocre strada, come ho sperimentato, in circa 20 minuti, quindi la distanza tra il N° 553 ed il Lucus Bormani, essendo di 5 miglia, pari a metri 7405, si percorrerebbe in un'ora e quaranta minuti di cammino.

Qualche anno addietro mi sono recato da quelle parti per vedere la suddetta pietra miliare e per rintracciare le vestigia della strada romana. Partendo dal casale della Rocca della Chiappa, seguendo il percorso segnato dai resti che ancor ne rimangono, passando per la Chiappa, Tovo, Tovetto, Villafaraldi, andai a Diano S. Pietro. Ai margini della strada si vedono ancora, in più punti, enormi lastroni, che indicano potenza di braccia e tendenza a scopo importante.

Dal casale della Rocca della Chiappa fino alla chiesa parrocchiale di Diano S. Pietro (costrutta sulle rovine del tempio di Diana, il cui culto i Romani sostituirono a quello del Dio Bormanno, dopo che ebbero vinto i Liguri Ingauni) impiegai un po' più di un'ora e mezzo di tempo. Ciò mi confermerebbe nell'opinione espressa che la mansione del Lucus Bormani era a Diano S. Pietro, tanto più che esso luogo viene lambito dal torrente Eveno ovvero S. Pietro, che io ritengo sia il « flumen lucus » degli antichi, che la strada romana qui valicava su di un ponte di cui si hanno tracce nelle pile saldissime e di costruzione evidentemente romana. Aggiungi che qui vi è sufficiente ampiezza di terreno per fermata delle legioni, presenza d'acqua, ecc.

A Varcavello ed a Campo S. Siro non poteva trovarsi la suddetta mansione. Infatti gli antichi statuti di Diano al Capitolo 93 « De viis tenendis expeditis » ingiungono agli abitanti del Comune, uno per fuoco, di recarsi ogni anno, alla festa di S. Giovanni Battista, a gettare pietre nei due « grogni » formati dall'Eveno e dal Varcavello (vedi G. Rossi, in

Glossario medioevale ligure, la voce « grognus »). In quello di levante però, perchè certo più esteso e profondo, oltre il gettito delle pietre, veniva imposto vi si piantasse un determinato numero di pali.

Oltre a ciò il piano di S. Siro fu già sui bordi del mare, e può darsi anche che fosse occupato dalle acque marine ai tempi di Augusto.

Sulla collina che è al disopra, chiamata di S. Secondo, o la Pineta, si vedono alcuni resti di un villaggio che gli antichi statuti di Diano qualificano « in Ripa Maris », ciò che conferma quanto sopra.

In quanto poi alla colonna recante il nome di Antonino Pio e trovata a Campo S. Siro, assicurasi esservi caduta dalla collina suddetta, e la circostanza di essere tale colonna di marmo esclude l'ipotesi che fosse una delle colonne miliari della via Giulia Augusta, ove non erano che semplici pietre, *non di marmo*, a contraddistinguere le miglia (così il citato De Cessole, a pag. 30).

ARTURO FERRETTO

---

GIOVANNI MAURO DI CARIGNANO

RETTORE DI S. MARCO

CARTOGRAFO E SCRITTORE

(1291-1329)

---



---

---

I principî della cartografia nautica, nei paesi occidentali d'Europa, si sogliono porre tra il secolo XIII uscente ed il XIV, ma le più antiche carte, o quelle almeno credute tali, non hanno segnato l'anno, e di alcune s'ignora ben anche l'autore.

Cesare Paoli, nell' *Archivio Storico Italiano* del 1881, ci fece conoscere la più antica composizione cartografica, con data certa ed espressa, posseduta dal R. Archivio di Stato di Firenze, per acquisto, fattone l'anno 1880, ed è una carta di Pietro Visconte, di Genova, del 1311.

Di Pietro Visconte genovese non rintracciarsi ricordi nei protocolli numerosi, che arricchiscono la suppellettile del R. Archivio di Stato in Genova, ma del valente cartografo, che fuori della cerchia delle patrie mura, seguendo l'esempio di tanti suoi conterranei, avea trasportato i penati altrove, era già noto un atlante nautico, fatto nel 1318, un portolano del 1321, ed una bella carta nautica, compilata nel 1327.

Il Paoli, accennando alle carte senza data, che possono considerarsi come gli incunaboli della cartografia italiana, le passa in rassegna, acciocchè altri esami il posto, che spetta alla carta del Visconte del 1311.

E segnala per prima « la stupenda e importante carta di prete Giovanni da Carignano posseduta pure dall'Archivio fiorentino ». Sappiamo (continua il Paoli) dal Desimoni che prete Giovanni morì nel 1344 (la data è però errata), ma ci sono testimonianze più o meno esplicite del-

l'operosità sua fino dal 1306, cosicchè la fattura della detta carta può assegnarsi tra questi due termini, mentre il carattere limpido della sua scrittura semigotica, potrebbe avvalorare la congettura di chi l'avvicinasse più al primo che al secondo termine.

Il Desimoni nell'interessante « Elenco di Carte ed Atlanti Nautici » pubblicato nel *Giornale Ligustico* del 1875, assegna il secondo posto al planisfero « rappresentante il Mediterraneo, e parte dell'Europa, Asia ed Africa di cent. 86 1/4 per 62 1/2. Ne è autore prete Giovanni di Carignano, rettore della Chiesa di San Marco in Genova, che viveva nel 1306, 1311, 1314, ed era morto nel 1344. Ha la leggenda: *Presbiter Joannes Rector Sancti Marci de portu Janue me fecit* ». Una fotografia, ma non bene riuscita, di questo planisfero, è posseduta dalla Società Ligure di Storia Patria. Il Desimoni assegna al terzo posto *una descrizione o mappamondo dello stesso prete Giovanni*, ove erano specialmente riferiti i luoghi e costumi delle regioni dell'Asia Centrale ».

Presentiamo l'arme a questo benemerito parroco, cartografo, rimasto ignoto per tanto tempo.

Ignoto del tutto no, perchè l'olivetano camogliese P. Agostino Schiaffino, che, nei dolci recessi, lussureggianti di verde, della vaga pendice di Multedo, compilò, alla metà del secolo XVII, una *Storia Ecclesiastica genovese*, non scevra di errori, ma ricca di notizie vere e nuove, parla, sotto l'anno 1306, d'una missione abissina giunta in Genova, e racconta che « in quest'anno passarono per Genova gli Ambasciatori del Prete Giovanni, imperatore dell'Etiopia, mandati da esso al Re di Spagna, i quali, essendosi condotti in Avignone, ove alla corte romana risiedeva il pontefice Clemente, di quindi s'inviarono a Roma a visitare la chiesa dei S. S. Pietro e Paolo, fecero qualche dimora in Genova per aspettare la comodità del tempo alla navigazione, molte cose in questa città riferirono della religione loro e dei loro costumi, che furono raccolte in un suo volume, che ne scrisse un certo Preposito della Chiesa di S. Marco ».

Abbiamo presentato l'arme al primo cartografo genovese. Presentiamole ancora al parroco cartografo e scrittore! E condoliamoci pure che i biografi dei nostri liguri scrittori, abbiano avvolta in un sudario plumbeo il *Preposito della Chiesa di S. Marco!*

Tra gli ambasciatori dell'imperatore di Etiopia non mancavano i rappresentanti dell'Armenia.

L'Archivio Capitolare della nostra Cattedrale, miniera inesauribile di interessanti notizie, tra le innumeri pergamene, che lo corredano, una ne possiede, lunga quasi un metro, ed alta mezzo, e della massima importanza. Consiste in una bolla del pontefice Clemente V, *il guasco*, scritta il 16 luglio del 1306 da Poitier, a tutti i fedeli di Lombardia, della Toscana, della città e delle riviere di Genova. Il Pontefice racconta di avere ricevuto la visita di Costantino, arcivescovo di Mamistra, nunzio del patriarca degli Armeni, il quale era venuto ad implorare l'autorità e la carità del Maggior Piero, chiedendo aiuti contro il turco, invasore delle loro provincie, onde, dato lo stato lacrimevole di quel vasto lembo di regione orientale, accordava indulgenze speciali a chi, col nobile gesto di quella dolce carità, che tutti rende fratelli, recava aiuti all'Armenia. La bolla dell'Archivio Capitolare, preziosissima, manca nel *Regestum Clementis Papae V*, edito per cura dei P. P. Benedettini, il qual bollario però contiene altra lettera del 2 luglio 1306, ove lo stesso Pontefice prega il Podestà, i Capitani, l'Abbate, gli Anziani ed il Comune di Genova a non tardare nell'invio di aiuti all'Armenia Minore.

Le due date delle lettere papali coincidono con quella offertaci dal P. Schiaffino, e gli abissini e gli armeni intervistati (per usare un termine d'occasione) fornirono al Parroco di San Marco i dati necessari e sussidiari per la sua cartografia.

Alle notizie già note e sparse intorno al nostro illustre Cartografo, che eccelle sul clero genovese, aggiungo altre, che ebbi la fortuna di rintracciare, e che pongono sopra un candelabro fiammeggiante il grande rettore della minuscola chiesa di S. Marco.

Minuscola è vero, ma non solinga e in sè romita, gettata in una plaga rumoreggiante di Genova superba, poco lungi dalla darsena, di dove le galee sparviate sferravano, cantando gli inni delle vittorie contro Pisa e Venezia, e dove pulsava tutto il cuore dei marinai, dei patroni di leudi e tartane, dei calafatti e dei maestri d'ascia, dei bottai e dei tavernieri, che popolavano il dedalo delle strade, che facean capo alla Parrocchia.

Sin dal 26 gennaio del 1173 fu data licenza di fondare la chiesa di S. Marco, e i primi fondatori ne erano stati gli Strigliaporco coi Nepitella.

L'Abbate dell'Isola di Montecristo, i canonici di Castello e quelli della Cattedrale, valendosi di cessioni loro fatte dai patroni, litigarono per il possesso della chiesuola, flagellata dalla spruzzaglia marina, e sorgente nel quartiere allora più popolare.

Vinsero i Canonici di S. Lorenzo e per lunghi anni ne ebbero il possesso.

Tra i Codici, che detti Canonici possiedono ancora nel loro Archivio domestico, meritano speciale attenzione due pergamenacei, che passano col nome di « Codice P. A. » e « Codice P. B. ».

In entrambi, sotto la data del 9 giugno 1291, trovasi un documento dal quale emerge che Tedisio Fieschi, dei Conti di Lavagna, magiscola della Cattedrale, ed il canonico Giovanni Cardinale, degli stessi conti, per autorità delegatoria a loro conferta dal Capitolo, unanimi e concordi ponevano in solenne possesso della chiesa di S. Marco al Molo, di spettanza del Capitolo, un certo prete Giovanni, figlio di Mauro de Carignano.

Si noti che in Genova il cognome delle famiglie, non anteriore al secolo XI, consolidatosi nei nobili nel secolo XII, non è ancora del tutto formato nel secolo XIII, onde quel Mauro, che soggiornava nella vaga pendice di Carignano, il cui figlio è assunto all'onore di tenere le redini della chiesa popolare, dà origine alla famiglia *Mauro*, o *Moro*, che in Genova sgranerà nei secoli, che seguiranno, il rosario delle più fulgide tradizioni.

E la famiglia appartiene al gruppo di quelle, chiamate *patronimiche*, assumentisi cioè il cognome dal nome paterno.

Quel Parroco è tutto zelo per la sua Chiesa.

Il 24 maggio del 1307 riceve da Alasina di Paveto, abitante nel borgo di Prè, lire venticinque *pro faciendo et fieri faciendi domum ecclesie predicti Sancti Marchi et que posite et sunt converse in opere diete domus*, obbligando i beni ed i redditi di detta chiesa, d'ordine e licenza del Capitolo della Cattedrale (1).

La Canonica avrà la sua importanza, perchè in un salone di essa saranno ricevuti gli Ammiragli delle nostre flottiglie. Prima che prete

---

(1) *Atti del Not. CORRADO DE CASTELLO*, Reg. VII. f. 175, Arch. di St. in Genova.

Giovanni ne gettasse le basi, si alzava un padiglione poco lungi dalla chiesa, perchè ivi era l'accolta per la partenza.

Infatti il 18 agosto del 1282 Michele dei Salvatici, podestà di Genova, assolve dai pubblici balzelli Marchesino Fossa, di Cotù, frazioncella di Recco perchè, su relazione d'un chirurgo, *versus partem sinistram curvatus fait, nuper in mari in portu Janue, tirando ancoram galee comunis*, armata contro i Pisani.

E l'atto è stipulato *apud Modulium subtus pavilionum ibi positum juxta fontem de Modulo ubi domini potestas et capitanei tenent jus pro exercitu congregando* (1).

Gli Annalisti Stella e Giustiniani ci raccontano che il 22 gennaio del 1346 il doge Giovanni de Murta diede di sua mano, sulla piazza di S. Lorenzo, lo stendardo al prode Simone Vignoso; il quale, associato poscia da moltitudine di cittadini fino alla chiesa di S. Marco, prendeva la via del mare, come ammiraglio di quella flotta, che fu allestita a spese di privati, e che operò gloriosamente la conquista.

Non è detto ancora però che la Canonica, opera ideata dal Parroco cartografo e scrittore, aprisse i suoi battenti per ricevere gli Ammiragli, ma un atto del 24 ottobre del 1401, e in questo caso poco importa se è posteriore, ci rivela il segreto; giacchè sotto tal data il novello parroco Francesco di Negro, volendo remunerare il parroco suo antecessore Giovanni dei Medici, da Camogli, che avea rinunciato in suo favore, dopo aver governato molti anni, e procacciate non poche comodità alla chiesa, a lui vecchio ed infermo assegnava il posto d'onore, cioè « *cameram magnam que est in canonica et in qua recipiuntur admirati Comunis Janue* ». La donazione dovea durare finchè rimaneva in vita il vecchio rettore rinunciatario (2), che morì poco prima del 27 maggio 1404, parroco di S. Nazaro d'Albaro.

La Canonica d'oggi non è più quella, di cui avea gettato le fondamenta prete Giovanni da Carignano, e forse fu adibita per la costruzione della nuova chiesa, stabilita dal R. Governatore di Genova per il Re di Francia (con decreto del 4 luglio del 1510), il quale appunto or-

---

(1) *Atti del Not. SIMONE VATACCIO*, Reg. III, Parte II, f. 111, Arch. di St. in Genova.

(2) *Atti del Not. ANTONIO FOGLIETTA*, Reg. II, P. II, f. 190, Arch. di St. in Genova.

dinava l'ingrandimento della chiesa di S. Marco, incapace di accogliere i divoti, massimamente marinai e naviganti, che accorrevano alle feste della Madonna dell'Umiltà, di S. Benedetto, di S. Biagio, di S. Bartolomeo e di S. Marco, che si celebravano in essa (1).

Un nuovo documento sconosciuto giunge in buon punto per illustrare il nostro Parroco, cartografo e scrittore.

Il 30 maggio del 1307 *presbiter Johannes rector ecclesie Sancti Marchi de Modulo* costituisce procuratore frate Andrea da S. Giorgio, monaco dell'Abbazia di S. Andrea di Sestri, dell'ordine cisterciense, per riscuotere a suo nome sei fiorini d'oro, in peso giusto, da Giacomo de Serra, di Alba, cursore del Papa, che avea dato in deposito a detto cursore per atto, stipulato il 20 gennaio 1304 *manu Nicoli Simonucii de Auximo Prati* (2).

Come si vede, il creditore avea ritardata la riscossione, ed il nome del notaio, che rogò la carta, di Prato d'Osimo, ci fa congetturare che le parti contraenti potessero trovarsi in quel di Osimo, non certo a Genova, oppure presso la curia romana, dove non mancavano notari di tutte le regioni italiane.

Il 12 novembre del 1307 Martino Barcaro, di Fontanegli, riceve da pr. Giovanni, rettore di S. Marco, il saldo di lire 40, che l'ora fu Lorenza sua madre, con atto del 4 agosto 1306, avea mutuato al Rettore (3).

Nell'ottava della Pentecoste del 1311 prete Giovanni, rettore di San Marco, è tra i presenti al Sinodo, celebrato dal minorita Porchetto Spinola. Angelo Remondini, che stampò l'elenco degli intervenuti, chiama questo interessante documento *Syndicatus* (4), togliendolo dagli atti del notaio Leonardo de Garibaldo. I quali atti però (sotto la data del 1° Giugno 1311) parlando della Pieve di S. Stefano di Sestri Levante, fanno conoscere che il Sinodo dovea celebrarsi nell'ottava di Pentecoste (5)

---

(1) *Jurisdictionalium*, FILZA 1-1334, Arch. di St. in Genova.

(2) (3) *Atti del Not. CORRADO DE CASTELLO*, Reg. VII, f. 183, e f. 417 Arch. di St. in Genova.

(4) *Giornale Ligustico d'Archeologia*, Anno 1879, p. 3 e segg.

(5) *Atti del Not. LEONARDO DE GARIBALDO* Reg. I, Parte I, f. 110, Arch. di St. in Genova.

in preparazione del Concilio Generale, sinodo, che alcuni dei nostri aveano enunciato al 1310.

Il Remondini però, per una mera dimenticanza, dopo il rettore di S. Croce di Sarzano, intervenuto al Sinodo, salta a piè pari tre parroci della città, che nel testo appariscono e si sottoscrivono, cioè prete Oberto, ministro di S. Silvestro, *presbiter Johannes minister Sancti Marci de Modulo*, e prete Giovanni, ministro di quella di S. Torpete (1).

Ho detto che al parroco cartografo e scrittore stava a cuore la chiesa, a sue cure commessa, e trovò il benefattore, che doveva essergli di aiuto per la diffusione del culto di S. Bartolomeo, che aveva un piccolo focolare in essa.

L'esempio era venuto da altri centri della forte Liguria, giacchè il patrizio Bartolino Di Negro del fu Ottolino, bramoso d'introdurre in qualche plaga della diocesi genovese l'ordine certosino, avea, sin dal 1284, richiesto il priore generale Bosone, dimorante a Grenoble; e sorpassate le difficoltà, nel 1295, i Certosini presero possesso del luogo assegnato dal Di Negro nel territorio di Rivarolo, e sorse allora la chiesa e il monastero di S. Bartolomeo della Certosa.

La festa a detto Santo era diventata universale, quando nel 1298 Bonifazio VIII ordinò che si dovesse celebrare con rito doppio; ad esso avea consacrato (nel 1255) un capitolo Giacomo da Varazze nella *Legenda aurea*, e il 15 gennaio del 1303 Federico Fieschi, fratello del defunto pontefice Adriano V, incominciava a costruire la cappella di S. Bartolomeo nella chiesa di S. Francesco di Castelletto, dove veniva più tardi sepolto il fratello Nicolò, padre della buona Alagia, ricordata dall'Alighieri, ed il di lui marito Moruello Malaspina, *vapore di val di Magra*. Il *Regestum*, già citato, *Papae Clementis V*, ci fa conoscere che poco tempo dopo che la missione abissina e armena era giunta a Genova, intervistata dal nostro prete Giovanni da Carignano, il pontefice Clemente V, il 20 febbraio del 1307, accordava piena facoltà a Martino, monaco della Montagna Negra, espulso dai saraceni, di poter costruire un monastero in Genova, accordando in seguito (il 10 giugno) speciali indulgenze a chi avesse visitato e soccorso, con offerte, la chiesa, che Martino ed i suoi socî avevano intenzione di innalzare in Genova. Frate

---

(1) *Att.*; cit., f. 114.

Martino ed i soci Guglielmo e Simone, nella regione montana, chiamata *Multedo*, di dove lo sguardo dominava la città superba, dai bigi tetti, dalle nere torri, dai campanili cuspidati, acquistarono una striscia di terreno, da Oberto Purpurario, ed il 6 maggio del 1308 frate Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, poneva la prima pietra di quell'edificio sacro, che cominciò a chiamarsi, come tuttora si chiama, San Bartolomeo degli Armeni.

I nobili esempi fecero scuola ed un umile figlio del popolo, Guglielmo della Valle d' Aveto, fabbricatore di remi al Molo, divoto di S. Bartolomeo, pensò di adornare di fiori olezzanti e di nuovi ceri l'altare, che al Santo era sacro nella parrocchia del Molo. Il 5 novembre del 1311 venne a patti col Rettore Giovanni da Carignano.

L'artigiano, che avea piattato tanti remi per i rematori delle galee, volle che l'altare di S. Bartolomeo al Molo fosse ufficiato da apposito Cappellano, e gli assegnava il reddito di lire 24, proveniente da una sua casa che sorgeva nella contrada di Palazzolo, ora N. S. delle Grazie.

Prete Giovanni, che il contratto chiama *de Calignano*, in qualità di rettore, si obbligava di assegnare in una delle case contigue alla sua chiesa, una camera, una cucina *cum fogarili et lavello* al novello Cappellano, promettendo di invitarlo a pranzo col serviente nella Vigilia di Natale e nei giorni seguenti; inoltre avrebbe assegnato al fondatore munifico un sepolcro fra le due porte della Chiesa, ed uno spazio in essa, per porvi le panche, nelle quali sedessero i patroni della cappellania. Come clausola veniva apposto che, se il Rettore di S. Marco non accettava i patti, tutta questa carità fiorita sarebbe andata a beneficio della chiesa di S. Cosimo.

Il Rettore prometteva di invitare a pranzo ed alla cena il Cappellano per il giorno di Natale e per i due giorni seguenti, insieme al servo, per le feste della Circoncisione, Epifania, Domenica delle Palme, Sabato Santo, Pasqua, S. Marco, Ascensione, Pentecoste, S. Bartolomeo, Ognisanti, Commemorazione dei Defunti e nel giorno di S. Nicolò, e pranzo soltanto, senza cena, l'indomani di Pasqua, coll'oblazione di alcuni denari nelle feste della Madonna.

Il Patrono sarebbe stato sepolto presso l'altare di S. Bartolomeo (1).

---

(1) *Reg. R. A, f. 191-193*, Archivio Capitolare Metropolitano; Codice in pergamena f, 2, Arch. della Parr. di S. Marco; BERNARDO POCH, *Miscellanea*, Vol. IV, Reg. III, f. 29, ms. alla Bibl. Civico-Berio in Genova.

Il granello di senape portò i suoi frutti ubertosi; la gente accorreva all'altare di S. Bartolomeo, nella chiesa del Molo, tanto è vero che ancora il 28 gennaio 1352, di ordine di Bertrando, arcivescovo di Genova, si rendeva edotto il clero diocesano di indurre il popolo a dare le somme raccolte per l'ospedale di S. Bartolomeo, di Benevento, e si accennava nel decreto ai voti, che faceva il popolo genovese per detto Santo (1).

Il buon esempio avea fatto di nuovo scuola, e il 4 febbraio del 1312 Inghetto Contardo, in atti del notaio Giacomo Negro, d'accordo col Parroco di S. Marco, vi istituiva altra cappellania, ma, essendo periti gli atti di detto notaio, non possiamo conoscere le disposizioni ad essa inerenti; soltanto conosciamo che il fratello Simone Contardo, il 12 marzo del 1316, faceva altre disposizioni per detta cappellania in atti del notaio Gio. Enrigacio, di Voltaggio, atti pure periti.

La cappellania non dovette certamente avere consistenza, se trovo che il 19 marzo del 1344, il patrono Benedetto Contardo scendeva a patti con prete Albertino de Guastino, rettore di S. Marco, per il totale funzionamento di essa (2).

Nella canonica, eretta dal Rettore di S. Marco, si era ricoverata una matrona per nome Leona, vedova di Marchesino Lercari, e figlia di quel Bertolino Di Negro, che avea fondato il monastero di S. Bartolomeo della Certosa. La pia dama, il 30 maggio del 1313, *in domo Sancti Marchi*, ed alla presenza di prete Giovanni, *minister ecclesie Santi Marchi*, dettava le sue disposizioni testamentarie. Un dolce pensiero nostalgico la richiamava a quel nido eglogico e mistico, che era la Certosa; ove amò essere sepolta, disponendo che a sue spese vi si costruisse una cella, e che il frate in essa degente pregasse in perpetuo per l'anima sua. Ai frati pure lasciava un minuscolo peculio, intestato a suo nome

---

(1) *Atti del Not.* GIBERTO DE CARPENA, Reg. I, Parte I, f. 59, Arch. di St. in Genova.

(2) *Codice in pergamena*, Arch. della Parr. di S. Marco, f. 6.

nelle Compere, i cui redditi annui doveano servire per una crociata in Terrasanta, ed alla chiesa pure della Certosa lasciava un calice, una pianeta ed un panno per altare. Lasciò una cospicua somma per i poveri della città, per quelli del suburbio, un'altra per i carcerati, e una quarta per liberarli dalle carceri ed una pianeta alla chiesa di S. Marco (1).

Un altro benemerito della chiesa di S. Marco chiamossi Bonifazio de Sarzano.

Era cittadino di Genova, e il 22 febbraio del 1314, ad onore di Dio della B. M. V., dei S. S. Giovanni Battista ed Evangelista, e di tutti i Santi, pensò per rimedio dell'anima sua, della moglie e dei figli, costituire una cappellania nella chiesa di S. Marco al Molo, affidandola ad apposito Cappellano. Il giurisperito Nicolò Roveto, eletto suo procuratore, per atto del 9 febbraio 1314, venne a patti con Gotifredo Spinola di Lucoli, arcidiacono, Bartolino Fieschi, Giacomo da Cogorno, Giovanni Rollandi, Rollandino dei Signori di Vezzano, Gregorio Camilla, Rizzardo Cancellieri e Lanfranchino Camilla, canonici del nostro bel S. Lorenzo, stipulanti a nome di tutto il Capitolo, cui spettava da tanto tempo il pieno diritto sulla chiesa di S. Marco. Per aumentare il culto divino e per utilità di detta Chiesa, il Capitolo accordò licenza al pio Bonifazio di porre in essa un Cappellano, che vi facesse continua residenza, e vi celebrasse la messa quotidiana, partecipando a tutti gli uffizi sì diurni che notturni, a meno che fosse infermo, e l'elezione del Cappellano spettasse al Bonifazio, alla moglie, ed ai suoi discendenti; ed in caso di morte dei figli ai generi Nicolò e Andriolo Dalmazzo; ed il Cappellano dovesse dare, come riconoscimento, nel giorno della Candelora, cinque libbre di candele di cera benedetta al patrono, e, questi morto, una libbra di cera ai figli superstiti. Prete Giovanni de Calignano, Rettore, a nome del Capitolo prometteva di assegnare al Cappellano *in domibus contiguis cameram caminatam cochinam et locum pro famulo*, e di dargli mezza libbra di candele di cera ogni mese, nella festa di S. Marco una libbra di candele di cera, delle quali sarebbe stato soddisfatto *pro lumine deferendo*, nè doveva mancare l'invito a pranzo nella festa del Titolare, ed oltre a ciò il Rettore si obbligava di dare al Cappellano *pro pietantia*

---

(1) *Atti del Not.* CORRADO DE CASTELLO, Reg. x, f. 158, Arch. di Stato in Genova.

dodici denari nelle feste di Natale, Circoncisione, Epifania, Pasqua di Risurrezione, Ascensione, Pentecoste, Ognissanti, Commemorazione dei Defunti, quando in dette feste non fosse andato ai pranzi del Rettore in Canonica insieme col suo servo. Inoltre Prete Giovanni da Carignano si obbligava di distribuire ai Cappellani della Chiesa e ad un Chierico le somme riscosse per le esequie dei defunti, calcolando una parte per il Rettore e metà per ciascun Cappellano e Chierico. Detto Bonifacio, se l'avesse desiderato, poteva essere sepolto in S. Marco, e nella ricorrenza annua della sua morte il Rettore avrebbe celebrato un anniversario servendosi della cera della chiesa (1).

Il Rettore di S. Marco non mancò di avere le sue peripezie.

Nel novembre del 1314 fr. Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, dalla bocca di persone degne di fede, avea appreso che il Rettore teneva nella chiesa, nelle case di essa e nel cimitero una quantità di vele ed altre cose proprie delle galee e delle navi e di altri legni di navigazione, spettanti a mercanti laici, chè anzi avea dato in affitto i detti luoghi a laici. L'Arcivescovo, in base alle denuncie, fece un sopralluogo e trovò in parte veritiero l'asserto, poichè avea il Rettore dato a fitto parte della chiesa e della canonica ed il cimitero. L'Arcivescovo indignato ingiunse per il decoro e l'onestà della Chiesa, di togliere l'abuso e di annullare i contratti di locazione, ma il Rettore, sentendosi leso nei suoi diritti, inoltrò appello alla S. Sede ed al Collegio dei Cardinali.

L'Arcivescovo, visto il doppio appello, ricalcò la dose, ingiungendo, sotto pena di l. 100 di multa, di togliere prima del 21 novembre le vele e tutto ciò, che trovavasi nella chiesa, nelle case canonicali, e nei magazzini fatti presso la chiesa, per poter conoscere se in detti magazzini esisteva o non esisteva il vecchio cimitero. Il Rettore si difese, allegando la brevità del termine assegnato, onde l'Arcivescovo veniva a più miti consigli e il 29 novembre annullava il suo precetto (2). In tal modo prete Giovanni da Carignano, ministro di S. Marco, poteva liberamente comporre i suoi mappamondi tra le vele, le antenne, i timoni e le sartie, di cui, con un pensiero nostalgico al mare, avea popolato chiesa, canonica

---

(1) *Atti del Not. LEONARDO DE GARIBALDO*, Reg. I, P. II, f. 29, Arch. di Stato in Genova, Codice dell'Arch. Parr. di S. Marco, f. 8.

(2) *Atti del Not. LEONARDO DE GARIBALDO*, Reg. I, Parte II, f. 95, Arch. di Stato in Genova.

e cimitero (1). Trovandosi in S. Marco (il giorno 21 novembre) l'Arcivescovo colse l'occasione di dare in accomandita ad Antonio de Camilla del fu Percivalle (era nipote del noto Antonio Camilla, vescovo di Lunl) lire quattrocento per portare *ad partes Francie* (2).

Il 16 aprile del 1316 Giovanni, dei Signori di Bagnara, Bartolomeo dei Marroni, da Reggio (futuro arcivescovo), Rollando dei Signori da Vezzano, e Rizzardo Cancelliere, rappresentanti il Capitolo della Cattedrale di Genova, dichiaravano..... « cum presbiter Johannes Rector et Minister ecclesie Sancti Marchi de Modulo ab ipsa ecclesia se absentare intenderet in Siciliam pro quibusdam suis negociis ac postea ad curiam Romanam adire causa prosequendi appellationes quasdam per eundem interpositas ad Apostolicam sedem » di non volere sfrondare la chiesa del dovuto ossequio, onde ne assegnavano la cura a prete Guglielmo da S. Silvestro, già cappellano di essa, fino al ritorno del titolare (3).

Il documento non ci rivela il movente del viaggio del nostro in Sicilia, nè la sua visita alla Curia romana, la quale trovavasi allora in Avignone, e solo lascia trapelare i suoi appelli alla S. Sede in una causa o in più cause, che non vengono chiarite.

Se egli partì per Roma e se andò in Sicilia, presto tornò in patria, giacchè il 19 novembre lo trovo teste ad un contratto dotale, stipulato tra Pietro Ferrario, di Ceva, e Giovannina di Voltaggio (4).

Per la Chiesa di S. Marco, della quale era sempre rettore il nostro, e per altre, nacquero divergenze tra l'Arcivescovo ed il Capitolo. Fu eletto arbitro a dirimerle frate Ugolino, priore della chiesa ed ospedale di Sant'Antonio di Prè, il quale, con sentenza del 14 agosto 1326, stabiliva che Bartolomeo da Reggio, arcivescovo, ed i suoi successori, dovessero avere « omnem et totalem jurisdictionem tam in civilibus quam in criminalibus » nei Rettori delle chiese di S. Marco al Molo, S. Salvatore di Sarzano, S. Giacomo di Carignano, S. S. Guglielmo e Bernardo di Murtedo e S. Maria di Quarto (ora Castagna) e che il Capitolo

---

(1) *Atti del Not.* LEONARDO DE GARIBALDO, Reg. I, Parte II, f. 95.

(2) *Ivi*, Reg. II, f. 80.

(3) *Atti del Not.* UGOLINO CERRINO, Reg. II, f. 209, Arch. di St. in Genova.

(4) *Ivi*, Reg. II, f. 127.

dovesse avere in dette Chiese « visitationem, correctionem, jurisdictionem et criminum et delictorum cognitionem » (1).

L'ultimo atto, che riguarda il nostro, è del primo settembre 1329. Sotto tal data « presbiter Johannes rector et minister ecclesie Santi Marci de Modulo » vende a Gabriele de Dodo « medietatem illarum septem octenarum partium illius hedificii domus positi Janue in contrata Moduli super solo Comunis Janue cui coheret antea et ab uno latere carubeus retro domus Conradi de Guiso botarii et ab alio latere domus Johanne de Clamelotis in parte et in parte domus Conradi predicti ».

La vendita è stipulata di rimpetto la chiesa di S. Lorenzo (2).

Dopo questa notizia ne abbiamo ancora altra, ed interessante sotto qualsiasi rapporto.

Il 6 maggio del 1330 Ansaldo de Mauro *phisicus*, come erede per metà, con beneficio d'inventario, *quondam presbiteri Iohannis de Mauro rectoris ecclesie Sancti Marci de Modulo*, suo fratello, avendo piena conoscenza di un istrumento *dacionis in solutum*, stipulato tra Maestro Giacomo de Mauro, notaio, altro fratello ed erede per l'altra metà, e tra Oberto Marufo di Voltri e la consorte Giovanna, per una casa nel borgo di Voltri, ratificava l'atto seguito (3).

Il trovare la classifica di *magister*, o maestro, data dall'atto, mi aveva fatto supporre che il Giacomo oltre che al tabellionato, fosse pure intento ad altro magistero, ed infatti lo trovo qual teste il 6 aprile del 1314, chiamandosi *Magister Iacobus de Calignano magister scholarum* (4).

Egli insegnava dunque grammatica ai fanciulli, trovandolo come tale il 28 gennaio del 1302 (5), e il 6 gennaio del 1312 procuratore delle monache di S. Agata. (6)

Il 12 maggio del 1307 consegnava lire otto alla moglie di Rollando Pugnoto, di Rapallo, altro maestro di scuola, perchè le impiegasse *in ministerio et operatione auri*, per la filatura cioè dell'oro (7).

---

(1) *Codice P. B.* f. 65, l. c.; Poch, ms. cit., Vol. IV, Reg. III, f. 32.

(2) *Atti del Not. GIO. ENRICO DE PORTA*, Reg. II, Parte I, f. 310, Arch. di St. in Genova.

(3) *Atti del Not. GIORGIO DE CAMULIO*, Reg. I, f. 238, Arch. cit.

(4) *Atti del Not. LEONARDO DE GARIBALDO*, Reg. I, P. II, f. 39. Arch. cit.

(5) *Atti del Not. AMBROGIO DE RAPALLO*, Reg. II, f. 326, Arch. cit.

(6) *Atti del Not. CORRADO DE CASTELLO*, Reg. X, f. 65, Arch. cit.

(7) *Ivi*, Reg. VII, f. 133.

I Mauro, cresciuti nella regione di Carignano, per il loro ingegno e per la loro coltura, fecero onore alla patria; uno fu medico e filosofo, l'altro notaio e maestro di scuole, il terzo parroco, cartografo e scrittore, fiorito nel periodo, che va dal 9 giugno del 1291 sino al primo settembre del 1329.

Fu parroco per più di 38 anni.

La morte di questo insigne illustratore del clero genovese va posta dal settembre 1329 al 6 maggio del 1330.

La monografia « *Sulle recenti controversie intorno all'origine della bussola nautica* » che vide la luce nelle « *Memorie della Pont. Acc. Rom. dei Nuovi Lincei* » Vol. XX 1902, e la « *Leggenda di Flavio Gioia inventore della bussola* » pubblicata nella Riv. Geogr. Ital. An. X, fasc. I-II, 1903, diede modo al dotto prof. Filippo Terrile di inserire sul *Cittadino* del 1918 « *La fine di una leggenda* » e « *Come il nome Flavio Gioia sia nato da un equivoco.* »

« Il modo assai curioso, scrive egli, con cui furono inventati prima il nome e poi il cognome dell'inventore della bussola, è ancora così poco noto che vale la pena di riparlare. »

« Che la bussola si sia conosciuta dapprima in Italia e nell'Italia meridionale, è una tradizione universale e costante, che dura da molti anni. »

« Così fino dal 1450 sappiamo che lo storico napoletano Pandolfo Collenuccio scriveva: « *In Amalphi fu trovato l'uso e l'artificio della calamita e del bossolo... si come è pubblica fama, et gli Amalfitani si gloriano, nè senza ragione dalli più si crede, essendo cosa certa che gli antichi tale istrumento non ebbero, nè essendo mai in tutto falso quello che in molto tempo e da molti si divulga* ». E intorno allo stesso tempo, con parole press'a poco eguali si esprimeva su questo stesso argomento il celebre scrittore Flavio Biondo, di Forlì: *Sed fama est — dice egli nel suo libro « Italia lustrata » — qua Amalphitanos audivimus gloriari, magnetis usum, cuius adminiculo navigantes ad arcton diriguntur, Amalphi fuisse inventum; quidquid vero habeat in ea re veritas, certum est id navigandi auxilium priscis omnino fuisse incognitum.* »

« L'opinione autorevole di Flavio Biondo, o semplicemente Flavio, come più comunemente era citato, fu accettata dagli storici posteriori »

come indiscutibile, senza che alcuno osasse mai dire di più o di meno di lui. Ond'è che Polidoro Virgilio, di Urbino, nel 1507, narrando la storia delle grandi invenzioni e scoperte, della bussola dice chiaramente che chi l'abbia inventata non se ne sa proprio nulla: *quis tamen eam repererit omnino in aperto non est.*

« Gli altri scrittori invece si limitavano a citare più o meno testualmente le parole di Flavio. E così il napoletano G. B. Della Porta, nel 1589, della bussola diceva senz'altro : *cuius inventio Itali fuit, Amalphi oriundi nostrae Campaniae, ut a Flavio traditur.* E un altro scrittore di cose letterarie G. B. Pio di Bologna, nel 1511, commentando *De Rerum Natura* di Lucrezio Caro, alla parola *magnete*, aveva annotato: *Amalphi in Campania veteri magnetis usus inventus a Flavio traditur: cuius adminiculo navigantes ad arcton diriguntur: cuius auxilium priscis erat incognitum.* Nel quale periodo ognuno vede il senso ambiguo, che ne può nascere per la mancanza di una virgola dopo *inventus*.

« Ed ecco infatti che un altro scrittore di cose nautiche, Gregorio Giraldi di Ferrara, in un suo libro stampato nel 1580, riportando ancora la stessa tradizione con parole prese dagli altri scrittori precedenti, e più specialmente da G. B. Pio, esce fuori con dire quello che nessuno aveva mai detto prima di lui, che l'uso cioè di navigare colla bussola si dice escogitato da un certo Flavio! *Non multis retro saeculis, Amalphi in Campaniae oppido antiquis navigandi usus incognitus per magnetem et chalybem quorum indicio nautae ad polos diriguntur, a Flavio quodam excogitatus traditur. Qua re eum carerent antiqui, difficillime navium cursum metiri poterant.*

« Dove si vede che il *Flavio*, assertore che l'uso della calamita per navigare era stato inventato in Amalfi, per la mancanza d'una virgola nel periodo di chi ne citava l'autorevole parere, è diventato egli stesso di punto in bianco *un certo Flavio* di Amalfi inventore di detto uso... E così all'antico proverbio: Per un punto Martin perse la cappa, potremmo aggiungere anche quest'altro: Per una virgola Flavio ebbe la bussola.

« In tal modo ebbe origine il nome di *Flavio*, appropriato all'inventore della bussola parecchi secoli dopo che essa era già in uso, ossia verso la fine del secolo XVII, e nacque, come si vede, da un semplice equivoco, prodotto dalla lettura di un passo latino.

« Il bisogno sentito per tanti anni di conoscere il nome di un Genio, così grande eppur ignoto, fece sì che si badasse all'ermeneutica, e il

nuovo nome potè quindi passare facilmente nell'opinione volgare senza discussione da parte di alcuno. Non mancarono tuttavia storici stranieri, che sospettarono quello, che realmente era avvenuto, e Martino Lipenio, di Vittemberga, nel 1660, esprimeva già il dubbio che si fosse confuso il nome di Flavio Biondo, scrittore, con quello dell'inventore della bussola. *Queste brave persone*, dice egli del citato Giraldo e di altri parecchi, che ne copiarono lo svarione, *inventoris et scriptoris nomina confundunt; Flavius enim non inventor erat, sed scriptor*. Della stessa opinione fu pure qualche altro autore tedesco, ma il vero trucco, non essendo stato scoperto, nessuno ad essi badò e il bel nome di Flavio giunse fino a noi circondato di un'aureola di gloria non sua.

« Dopo l'invenzione del nome era naturale che i biografi posteriori vi aggiungessero qualche attributo verosimile e vediamo quindi chi parla di *uomo sagacissimo*, e chi di *famosissimo matematico*, e chi di inventore perfino delle carte nautiche, dopo avergli regalato un cognome, (forse per meglio nobilitarlo), quantunque per molti anni egli rimanesse nell'opinione comune soltanto *Flavio*. Così ancora in una *Table chronologique de l'Histoire Universelle* stampata a Parigi nel 1715, alla data di anni 5284 dalla creazione del mondo, 6014 del periodo Giuliano, e 1302 dell'era volgare, leggo: *Quelques Auteurs rapportent à ce temps, et attribuent à Flavio natif de Melfe, l'invention de la Boussole...* Ma questo povero Flavio divenuto ora di Melfi, invece che di Amalfi, è pur sempre citato senza *Gioia*...

« Ciò non vuol dire che questo cognome non gli fosse stato appropriato da qualcuno molto tempo innanzi. Il primo infatti che fece seguire al nome di Flavio inventore della bussola anche il cognome di *Gioia* fu lo storico napoletano Scipione Mazzella, il quale nel suo libro *Descrizione del regno di Napoli*, uscito nel 1586, parlando del *Principato Citra* e quindi di Amalfi, ci dà queste strabilianti notizie: *In Amalfi l'anno 1300 fu a gloria degli Amalfitani ritrovata da Flavio di Gioia la bussola della Calamita, con la carta da navigare tanto necessaria a' Piloti, e marinai, la cui invenzione fu agli antichi in tutto incognita non avendo essi usato altro che l'ombra del sole e la Stella di Tramontana... Solevano negli antichi tempi venir ogni anno i Piloti e Nocchieri, a offerire alla maggior Chiesa d'essa (Amalfi) larghi e ricchi doni in segno di gratitudine di tanto beneficio ricevuto; poichè stante la detta ottima invenzione non solo trovavano la lunghezza delle lontananze di ciascun*

luogo, e la vera drittura da un luogo all'altro, ma di più fuggivano i venti contrari, la traversia delle acque, il far naufragio, il dar in scoglio et inciampar ne' corsari.... — E lo storico serio e prudente, che ha ben vagliato tutto quanto esponeva, non si ferma qui, nel raccontarci delle mirabili cose, chè anzi poco più oltre narra altri fatti così stupefacenti ed inverosimili da superare nel ridicolo gli stessi novellieri del Trecento.

« Frattanto noi sappiamo da diligenti ricerche fatte nei registri Angioini, della popolazione del Regno di Napoli, che intorno al 1300 nessuno viveva nel *Principato Citra* che avesse il cognome di Gioia od altro simile, come Gira, Joha, Iohia o Iola. Che poi le carte nautiche siano state inventate prima del 1300 è risaputo e dimostrato dal fatto che ne esistono tuttora di quelle costrutte nel secolo XII.

« Come mai dunque uno storico, che pretendeva di essere preso in serio, potè con un tratto di penna ammannire ai posteri tante fandonie come cose certe, senza un qualche motivo?

« Trovare il filo di questo nuovo imbroglio di parole e di fatti non è così facile e persuasivo, come è dell'origine del nome di Flavio: tuttavia il dottissimo P. Timoteo Bertelli, dopo avere studiato per più di trenta anni con grande passione, ma senza preconcetti, intorno alla vera origine della bussola, ne dà la seguente spiegazione.

« Egli suppone che il Mazzella così poco colto e ancor meno riflessivo, come si dimostra chiaramente in vari punti della sua storia, confondesse le carte nautiche o *tabulae* con la bussola o rosa dei venti, che queste portano sempre segnate in un canto con sotto il nome dell'autore della carta stessa. E ciò forse anche per una mala interpretazione d'un altro periodo, che segue quello dell'invenzione della bussola per opera di *un certo Flavio*. Il Giralardi infatti prosegue il suo discorso così: « *quae res nunc vulgari voce nautarum pyxis seu pyxidecula magnetis appellatur, qua, cum tabula in qua orbis descriptio est, nautae cursus metiuntur et facillime quantum navigationis peractum sit intelligunt. Qua re cum carerent antiqui* (il che si può intendere tanto della bussola quanto della carta da navigare) *dificillime navium cursum metiri poterant* ».

« Ora giova ricordare che fra le carte nautiche più antiche ne esistono ancora di quelle composte intorno al 1300 da un certo parroco di S. Marco del porto di Genova che aveva nome *Giovanni*. E questo nome reso in latino ed abbreviato come si usava a quei tempi, suona appunto *Ioha*: se poi si tien conto che la lettera *h* portava nella scrittura d'allora

anche un'appendice inferiormente a destra molto simile a *j* è facile che *Ioha* diventi *Iohja* e quindi *Gioia*. Ma siccome lo inventore della bussola era già comunemente noto col nome di Flavio, il Mazzella prese forse quello *Iohia* per il cognome dello stesso *illustre Amalfitano* e ne sarebbe quindi venuto fuori un *Flavio Gioia di Amalfi inventore della bussola, nonchè delle carte nautiche del 1300*, ecc.

« Tale sarebbe l'origine, come si vede, abbastanza complicata, del nome di Flavio Gioia, attribuito dagli storici della fine del secolo XVI all'inventore della bussola, per una serie di malintesi, che il compianto Barnabita sopracitato pel primo scoprì e denunciò pel rispetto, che si deve alla storia. Ma comunque sia nato questo bel nome, da documenti attendibili non risulta affatto che così si chiamasse l'inventore della bussola. Questa si sa ormai che esistette in forma elementare fino da tempi molto antichi presso i Cinesi e che deve essere stata introdotta nel Mediterraneo intorno al secolo X da qualche imbarcazione di Amalfi o di Positano e in seguito dagli stessi arditi navigatori perfezionata, coll'aggiunta anche della rosa dei venti, e diffusa poi man mano in tutto il mondo occidentale ».

Il merito quindi anche di questa grande invenzione spetta pur sempre al nostro Paese, e noi siam lieti che prete Giovanni Mauro, da Carignano, parroco, scrittore e cartografo, secondo l'asserzione del P. Bertelli, si sia inconsciamente prestato all'equivoco.

È pregio dell'opera, parlando di un Cartografo insigne, di dar un breve cenno sulle *Carte da navigare*, di cui è ricordo negli atti dei nostri notari.

Il Desimoni nell'« *Elenco di Carte ed Atlanti Nautici di Autore Genovese oppure in Genova fatti o conservati* », scrive:

« 1389 e 1390. - In tre inventari di questi anni si accennano carte da navigare ed altri strumenti simili. Così nell'Archivio di San Giorgio, in un registro di beni confiscati a' ribelli nel 1390, è notata: *Carta pro navigando cum certis scripturis* (che saranno state le leggende o l'unito portolano). Nell'Archivio Notarile in Oberto Foglietta, al 12 gennaio 1390, è notato: nell'inventario de' beni della madre de Battista di Jacopo, un

*Martelogium..... item carta una pro navigando.* Negli atti del medesimo notaro, ai 30 marzo 1389, è una *capsia pro navigando* tra i beni del qm. Andalò Di Negro (1) ».

Tra l'elenco dei libri, già spettanti al dottore in legge Bartolomeo de Iacopo, pubblicato dal prof. F. Novati (2) figura per errore di interpretazione non il *martilogium*, ma un *martirologium*, come si può facilmente vedere nell'atto originale del Foglietta.

La *capsia pro navigando*, che trovo in parecchi inventarii *cum duobus et tribus clavaturis* non era altro che una cassa, o cofano, dove i viaggiatori per mare e i marinai ponevano i loro indumenti.

Corretti i due errori, elenco alcune carte, che rintraccio in inventarii:

1° - 1384, 8 Ottobre - Inventario, redatto in Genova, del fu Nicolò de Botariis, del Prato di Voltri, *Carta pro navigando cum sestis*, spettante a Pellegro, di lui fratello (3).

2° - 1385, 25 Settembre - Inventario, redatto in Bonifacio di Corsica, del fu Giovanni di San Gavino, *Cartam veterem ad navigandam* (4).

3° - 1390, 29 Gennaio - Inventario, redatto in Genova del fu Francesco Vignoto, di Chiavari, *Carta una pro navigando cum pari uno de sextis* (5).

4° - 1390, 19 Dicembre - Inventario, redatto in Genova, del fu Maurizio Ottaviani, *Carta media pro navigando* (6).

5° - 1392, 24 Febbraio - Inventario redatto in Genova, del fu Giovanni de Monleone, *Carta una pro navigando* (7).

6° - 1394, 10 Marzo e 8 Aprile - Inventarii, redatti in Genova, del fu Gerolamo Di Negro, deceduto in Famagosta, *Carta una navigandi, Carta una pro navigando* (8).

7° - 1401, 13 Aprile - Inventario del qm. Raffaele Logio, redatto in Genova, *Sesterie due pro cartis a navigando* (9).

---

(1) *Giornale Lig. An.*, 1875, p. 47.

(2) Umanisti Genovesi nel Secolo XIV, in *Giorn. Lig. An.* 1890, p. 40.

(3) *Atti del Not.* CRISTOFORO REVELLINO, Filza II, f. 88, Arch. di St. in Genova.

(4) *Atti del Not.* ANTONIO FERRACANIS, Filza I, f. 2, Arch. cit.

(5) *Atti del Not.* OBERTO FOGLIETTA, Filza IV, f. 147, Arch. cit.

(6) *Atti cit.*, f. 257.

(7) *Atti del Not.* CRISTOFORO REVELLINO, Filza IV, f. 52, Arch. cit.

(8) *Atti del Not.* OBERTO FOGLIETTA, Filza VII e VI, f. 33, 136, Arch. cit.

(9) *Atti del Not.* CRISTOFORO REVELLINO, Filza XVIII, f. 145, Arch. cit.

8° - 1403, 13 Dicembre - Inventario del fu Simone Malpei, di Varazze, redatto in Genova, *Carta pro navigando. Capsieta una parva in qua sunt certe agogie seu acus pro navigando in numero V. Rolorium unum. Carta pro navigando et alia media pro navigando* (1).

9° - 1404, 18 Dicembre - Inventario, redatto in Genova, del fu Stefano Bonardo, *Cartam unam pro navigando et duas torelas pro navigando cum sui sextis. Agogias pro timono* (2).

Queste due indicazioni ripetute di *agogie pro navigando*, e *agogie pro timono*, hanno molta importanza per la storia tecnica degli strumenti nautici. Nel 1404 si usava dunque ancora l'ago galleggiante alla cinese o qualche sistema simile; solo più tardi la *bussola* giustificò il suo nome, perchè stabilmente rinchiusa in un *bossolo*, o teca. Non credo poi che la parola *agogie pro timone* possa confondersi cogli *agogliotti*, inventati [?] secondo alcuni da certo Zerbi nel 1428, ma in ogni caso di tali dimensioni da non potersi conservare fra gli strumenti di una camera nautica.

L'esempio del Parroco di San Marco, di Pierino Visconti e di altri ancora era stato seguito.

La fiaccola non si era spenta e veniva tramandata ad altri, riflettente sempre la medesima luce.

---

(1) *Atti cit.*, Reg. xxvi, f. 100.

(2) *Atti cit.*, Reg. xxiii, f. 39.